



La Maflow rinasce dalle sue ceneri grazie all'autogestione dei suoi operai © FOTO MASSIMO ALBERICO / FOTOGRAMMA

«Misure eccezionali per rilanciare il lavoro»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«La nostra arma non convenzionale per il lavoro è il Consiglio europeo di questa settimana, che proprio l'Italia ha voluto centrato sull'occupazione giovanile. Dopo quell'appuntamento, cioè una volta che saranno a disposizione più cartucce, si potrà parlare di un secondo "colpo"». Così Enrico Giovannini disegna il percorso delle politiche per il lavoro del governo Letta. In questa settimana le prime misure, a settembre, nella legge di Stabilità, quelle di sistema, concordate a livello europeo. Parla con *L'Unità* il giorno dopo i comizi di piazza San Giovanni, dove i sindacati hanno tirato siluri all'esecutivo, e a 72 ore dal consiglio dei ministri dove arriverà il piano che Giovannini sta preparando. Tra le misure attese, la decontribuzione per la nuova occupazione stabile, la revisione della legge Fornero sulla flessibilità in entrata, la riforma dei servizi all'impiego.

Perché non dare un colpo subito?

«Nell'ambito di una legge di Stabilità già predeterminedata da governo e parlamento precedenti, è difficile affrontare temi come quello del cuneo fiscale o altre misure più pesanti sul piano finanziario. Inoltre dopo l'estate tutti i Paesi dell'Ue con alta disoccupazione giovanile dovranno predisporre il piano per la *Youth guarantee* (la garanzia per i giovani), ovvero dovranno decidere se e come concentrare le risorse stanziate (6 miliardi per i 27 partner), i nuovi fondi strutturali e gli eventuali residui della vecchia programmazione. In più ci sarà l'indicazione alla Bei affinché orienti gli investimenti verso una crescita ad alta intensità di lavoro. In questo ambito si potrà costruire un intervento più incisivo. Tutte le previsioni ci dicono che a fine anno ci sarà una ripresa, dobbiamo consentire che questa ripresa sia ad alta occupazione».

Sempre che il governo resista...

«Sta parlando con uno dei ministri più tecnici, a questo non posso rispondere. Condivido comunque quello che dice il premier: il governo andrà avanti nella misura in cui saprà dare risposte concrete ai bisogni di famiglie e imprese».

Per un governo che mette il lavoro al centro, partire dall'Imu non è il massimo.

«Il fatto di abbassare la pressione fiscale complessiva è un obiettivo condiviso. Non scordiamo che l'introduzione dell'Imu ha avuto un impatto psicologicamente negativo anche perché ci sono voluti mesi per capire l'importo da pagare. È un'imposta che pesa su alcuni redditi bassi (non tutti grazie alle detrazioni). Noi puntiamo ad un riordino complessivo, che richiede tempo. L'impegno è concludere entro il 31 agosto. Mi

L'INTERVISTA

Enrico Giovannini

Il ministro parla dopo le manifestazioni sindacali. Decontribuzione per nuove assunzioni stabili, riforma dei servizi per l'impiego, flessibilità



pare importante che il governo abbia riattivato la delega fiscale, che era scaduta, con l'obiettivo di una organica rivisitazione del sistema fiscale. In una fase di difficoltà economica dare un po' di respiro alle famiglie è importante».

Per i sindacati le risorse per la cig in deroga sono insufficienti solo sulla carta.

«Andiamo con ordine. Il governo precedente ha stanziato un miliardo di euro. Peccato che il decreto non era stato firmato. Oggi quelle risorse sono state sbloccate. Il secondo passo è stato fatto da questo governo, che ha stanziato un altro miliardo, per la cui ripartizione decidono le Regioni. La decisione è arrivata solo ora: a questo punto il decreto verrà firmato rapidamente. C'è poi da aggiungere che nella seconda parte del 2013 è probabile che servano risorse aggiuntive, ipotesi che dipende da molti fattori, tra cui il recupero dell'attività produttiva e il tiraggio delle imprese. Quando avremo i dati a consuntivo dei primi due miliardi, finanzieremo quello che servirà. Comunque il meccanismo degli ammortizzatori in deroga non può durare all'infinito, perché è molto costoso e non risolve i problemi dell'occupazione. Tre miliardi in un anno sono troppi. L'obiettivo del governo è riattivare l'occupazione, cioè evitare uscite dal ciclo produttivo».

Lo proporrà al consiglio mercoledì?

«Nel piano lavoro c'è la riforma dei servizi all'impiego, ma anche questo tema non può risolversi in poche settimane. Si pensi che l'Italia spende circa 500 milioni l'anno per i centri dell'impiego, contro i 5 miliardi della Francia e della Germania. Inoltre questo è un tema che riguarda Regioni e Province, e con loro che dobbiamo trovare un accordo. Stiamo studiando le migliori pratiche internazionali anche in funzione dell'utilizzo delle risorse per la *Youth guarantee* e dell'intenzione della Commissione Ue di rafforzare la rete Eures, i centri per l'impiego europei».

Anche la flessibilità in entrata somiglia un po' alla precarietà...

«Non sempre flessibilità è precarietà. Nello spettro dei contratti disponibili ce ne sono alcuni con più tutele, altri con meno. Nella situazione attuale di recessione e con una ipotetica ripresa ancora molto fragile, è difficile immaginare che le imprese assumano a tempo indeterminato senza incentivi. Ciononostante l'impegno del governo è a favore del lavoro a tempo indeterminato ed è per questo che contiamo di incentivare solo le assunzioni a tempo indeterminato che aumentano l'occupazione, cioè non quelle che trasformano contratti ma che creano nuovi posti».

Quante risorse impegnerete?

«Non cito cifre, stiamo ancora lavorando, non sarebbe rispettoso nei confronti di colleghi e collaboratori».

La Cgil teme che sia rinviata anche la questione esodati a fine anno.

«Con le risorse stanziata finora sono salvaguardate 130mila persone, ma sappiamo che forse non basterà. Sul secondo decreto che salvaguarda 55mila posizioni l'Inps sta ancora trattando i dati, avendo ricevuto le richieste solo a fine maggio. Poi c'è il terzo decreto, per altre 10mila unità. Io ho solo detto che dobbiamo affrontare la questione anche alla luce dei risultati di queste salvaguardie e nel contesto della possibile revisione dell'ultima riforma previdenziale. Il presidente del Consiglio ha parlato della possibilità di rendere le uscite più flessibili con un sistema di disincentivi: in questo quadro si possono gestire meglio i futuri esodati».

Molte imprese non investono e delocalizzano. Gli sgriavi rischiano di essere inefficaci.

«L'Italia ha problemi di posizionamento internazionale, di riconversione, di innovazione. C'è molto da fare, non esiste un solo strumento miracoloso per risolvere la crisi. Faccio notare che a fronte di molte aziende del tipo che dice lei, ce ne sono altrettante che investono, innovano, fanno ricerca, competono a livello internazionale e fanno occupazione».

Il gioco del cerino: l'eredità dei governi della destra

L'INTERVENTO

MARIA CECILIA GUERRA

SEGUE DALLA PRIMA

Per ripercorrerla occorre ritornare al maggio-giugno 2011, quando la sconfitta alle amministrative, prima, e ai referendum, poi, segnarono l'inizio della fine del governo Berlusconi. Il Pdl cercò di reagire alla sconfitta con la bandiera delle tasse, imponendo a Tremonti, additato come rigido guardiano dei conti pubblici, una proposta di «riforma fiscale» confusa, imprecisa e contraddittoria, ma che faceva balenare l'idea di tagli, soprattutto Irpef, per tutti. A questa delega venne poi giustapposta, alla fine di giugno, un ulteriore pezzo di «riforma assistenziale», che avrebbe dovuto finanziare la prima, quella fiscale, con tagli alle prestazioni sociali. Ma ormai neppure il governo Berlusconi, che l'aveva tenacemente negata, poteva evitare di considerare gli effetti che la crisi stava esercitando sui conti pubblici. Parte quindi il tormentone delle manovre estive del 2011. Il governo in carica fatica a scegliere su chi e come scaricare i costi delle manovre che pure è costretto a fare.

È in questo contesto che appare la sorpresa: alla delega fiscale-assistenziale viene aggiunto una norma finale che prevede che dal riordino della spesa sociale e dalla «eliminazione o riduzione dei regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale che si sovrappongono alle prestazioni assistenziali» devono derivare almeno 4 miliardi di euro per il 2013 e 20 miliardi di euro annui a decorrere dal 2014. Sono miliardi che di fatto non esistono: non è pensabile di ricavare 20 miliardi da una spesa sociale che è in Italia, complessivamente, di poco superiore ai 60 miliardi. Né è possibile pensare di ricavarli da una delega fiscale nata per ridurre e non per aumentare le imposte.

Ciononostante questi 20 miliardi vengono contabilizzati come maggiori entrate nella manovra attuata con il decreto legge 98/2011 del 6 luglio. Il decreto dispone infatti una copertura a futura memoria, assistita da una clausola di salvaguardia: se il governo (il governo che verrà) non troverà, entro il 30 settembre 2013, questi 20 miliardi attraverso i tagli al sociale ipotizzati dalla delega fiscale-assistenziale, i soldi si troveranno con un taglio lineare (del 5% nel 2013 e del 20% a decorrere dal 2014) di tutte le agevolazioni fiscali. È bene ricordare che più di metà di queste «agevolazioni» sono date dalla somma di solo tre tipologie: le detrazioni per

...

Il governo deve trovare risorse per evitare l'aumento maturato già prima di Monti

redditi di lavoro e pensione, quelle per carichi familiari e le aliquote ridotte Iva per i beni di prima necessità. Il conto dei tagli di queste agevolazioni (che avrebbe quindi comportato anche un aumento delle aliquote ridotte dell'Iva dal 4 al 4,8% e dal 10 al 12%) sarebbe ricaduto prevalentemente sulle famiglie più povere, sui nuclei con figli, e, per quanto riguarda l'Iva, anche sui ceti medi.

Il tutto viene poi anticipato di un anno, con la manovra del 13 agosto dello stesso anno (decreto-legge n. 138 del 2011). La copertura prevista si arricchisce però di una ulteriore possibilità: in alternativa ai tagli lineari delle agevolazioni e ai «risparmi» della delega fiscale-assistenziale, è ipotizzato anche un aumento delle aliquote delle imposte indirette, incluse le accise. È bene ricordare che, con lo stesso decreto legge di agosto 2011, nel frattempo, si aumenta comunque l'aliquota dell'Iva dal 20 al 21%.

Il governo Monti, subentrato a quello Berlusconi a metà novembre 2011, si ritrova con questo problema da dirimere. Con il decreto Salva Italia del 6 dicembre 2011 trova coperture per circa 4 dei 20 miliardi ballerini. Mantiene la scadenza del 30 settembre 2012 per trovare quelli mancanti, ipotizzando che li si possa trovare non già con un taglio lineare delle agevolazioni ma, piuttosto, con una loro razionalizzazione, e prevede come clausola di salvaguardia l'incremento delle aliquote Iva in due tempi, di cui il primo a decorrere dal 1° ottobre 2012. Ritira la delega fiscale-assistenziale, ma lascia sempre, come possibile copertura alternativa all'aumento dell'Iva, il taglio alle spese sociali già ipotizzato dal governo Berlusconi.

Con il successivo decreto legge 95 del 6 luglio 2012 il governo Monti interviene nuovamente, sia riducendo l'esigenza di copertura (che viene abbassata a 6,56 miliardi annui a decorrere dal 2013) sia modificando la tempistica degli aumenti dell'Iva (posticipandone il primo incremento al 1 luglio 2013). Rimanda poi alla legge di stabilità 2013 l'indicazione delle misure che possono evitare questo aumento dell'Iva, con la spending review o con i tagli alla spesa sociale o con i risparmi derivanti dal riordino di enti ed organismi statali.

È proprio per effetto delle norme contenute nella legge di stabilità per il 2013 che l'aumento dell'Iva sull'aliquota ridotta, inizialmente prevista, viene scongiurato e quello sull'aliquota ordinaria viene ridotto dai due punti ipotizzati ad uno solo, dal 21 al 22%, a partire dal primo luglio 2013. Nel frattempo, la legge delega fiscale prevista dal governo Monti, che prevedeva la famosa razionalizzazione delle agevolazioni fiscali, nonché la revisione delle rendite catastali, è stata bloccata in Parlamento dal Pdl.

E qui siamo. Il cerino è ora nelle mani del governo Letta.